

Lecture

Mattia Guidetti, *Trofei turcheschi sulla frontiera adriatica. Oggetti ottomani nella Marca pontificia, 1684-1723*, Viella, Roma 2023, pp. 267.

Nei sei densi capitoli del suo volume, Mattia Guidetti, specialista di arte islamica e ottomana, ricostruisce la storia culturale di sette standardi ottomani, arrivati nella Marca pontificia tra il 1684 e il 1723 e ricollocati in chiese e santuari come ex-voto per vittorie ottenute contro il turco dalle truppe cristiane. Nel titolo del libro si sceglie una parola molto importante: frontiera. L'Adriatico è definito una frontiera già negli scritti di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), incaricato di compiere una ricognizione sullo stato della costa adriatica dello Stato della Chiesa dal pontefice Clemente XI. Per Marsili la frontiera è una zona di confronto tra due entità politiche nemiche, la Chiesa e l'Impero ottomano, una zona caratterizzata infatti da infrastrutture difensive. Essa fu tuttavia anche un'area di scali commerciali che favorirono il commercio e le relazioni economiche.

La storia culturale di questi sette standardi ottomani si colloca esattamente in questo mare di frontiera, ma viene raccontata sempre con un approccio che lega inscindibilmente micro e macro, senza mai perdere il quadro generale europeo attraverso comparazioni di ampio respiro e facendo emergere, grazie a mirati confronti, le specificità dei casi studio marchigiani. Il libro si distingue, infatti, per l'equilibrio tra dettaglio microstorico e apertura interpretativa globale: se da un lato l'attenzione alle specificità locali e alla materialità degli oggetti consente una lettura ravvicinata dei casi studio, dall'altro l'orizzonte teorico permette di situare queste dinamiche nel più ampio contesto mediterraneo. Senza affermarlo direttamente l'autore usa l'approccio della *global history* (e in un certo senso della *global art history*), mettendo in evidenza i conflitti a causa dei quali gli standardi sono arrivati nelle Marche, ma anche le connessioni e gli scambi, l'interesse per oggetti lontani e la fascinazione che essi esercitano.

Gli stendardi sono sette (uno depositato alla santa casa di Loreto, ma oggi conservato nella collezione del museo reale di castello Wavel di Cracovia; uno nella chiesa di S. Paterniano di Fano e oggi nel museo Malatestiano; uno dalla chiesa dell'annunciazione di Urbino e oggi nel museo diocesano Albani; due nel santuario della Madonna della rosa di Ostra; uno nella cattedrale di S. Leopoldo di Osimo; uno nella chiesa di S. Agata di Spelonga), ma a ognuno di loro non è dedicato uno specifico capitolo, come ci si potrebbe immaginare. Il libro è costruito in maniera tematica, al fine di evidenziare le "strutture" della storia culturale degli oggetti, e sottolineare ciò che ricorre nei racconti e nelle pubblicazioni che li coinvolgono direttamente.

Il primo capitolo offre un quadro del contesto storico e geografico ove avvengono le ricollocazioni degli stendardi ottomani, un contesto segnato dal confronto tra cristiani e turchi in una frontiera adriatica popolata da corsari e pirati, da captivi, rinnegati e riscattati. In questo contesto un ruolo importante è assegnato al santuario di Loreto, come presidio antiturco per autonomia, e alla liberazione di Vienna del 1683, quasi una nuova vittoria di Lepanto. Il secondo capitolo è una presentazione e una descrizione dei materiali; non solo dei sette stendardi, ma anche di altri trofei turchi che arrivano contestualmente nella Marca. Quello che emerge è in particolare la sfortuna critica di un tema complesso ancora largamente trascurato dalla storiografia italiana. Il terzo capitolo affronta gli elementi iconografici presenti negli stendardi. Si tratta in questo caso di un lavoro davvero encomiabile, che cerca di ricostruire il programma iconografico delle bandiere, mediante la decifrazione di simboli e iscrizioni. Emergono elementi ricorrenti come la coda di cavallo tinta e appesa in cima a una lancia (*tugh*), la mezzaluna, la mano aperta, il drago o la spada a due lame (*zulfikar*). Le iscrizioni fanno delle bandiere dei talismani apotropaici, nei quali compaiono per esempio la sura XLVIII della Vittoria o quella LXI dei Ranghi serrati. Tutti questi elementi in combinazioni multiple costruiscono veri e propri programmi figurativi, che nel volume vengono spiegati e interpretati in maniera esaustiva e convincente. Il capitolo si chiude con due paragrafi assolutamente necessari: una comparazione europea sul fenomeno delle collezioni di oggetti islamici e ottomani, che porta ad avanzare la ragionevole proposta di considerare gli stendardi ricollocati nelle Marche tra il 1684 e il 1723 come una collezione; un affondo sui trofei cristiani alla corte ottomana, soprattutto a Istanbul, a Santa Sofia, offrendo dunque un punto di vista ottomano. Nel capitolo quarto emergono le regole generali, le ricorrenze strutturali in vicende simili e comparabili. Il capitolo è dedicato ai racconti di presa, spedizione, esposizione e ricezione degli stendardi, che da oggetti militari vengono trasformati in ex-voto, seguendo tappe di una ritualità ricorrente. Singolare è davvero il caso di Ostra, dove le bandiere, provenienti da Spalato, vengono rifunzionalizzate all'inizio del Settecento per rilanciare il culto del santuario della

Madonna della rosa. Davvero misteriosa è la storia della presa dello stendardo di Spelonga, legato per tradizione popolare alla battaglia di Lepanto, ma arrivato probabilmente a seguito della fondazione della locale confraternita del rosaio istituita nel 1638. Lapidi, biglietti, esposizioni e cerimonie completano un affresco pomposo che legittima la ricollocazione. Non mancano in questi resoconti dati che documentano quanto questa ritualità servisse a ribadire ruoli: a Osimo il ricco corteo che ha accompagnato lo stendardo prevedeva che i due lembi della terminazione a coda di rondine dello stendardo fossero sollevati da terra dallo schiavo moro del fratello del vescovo Francesco Guarnieri. Il quinto capitolo è focalizzato sulle iscrizioni presenti su alcune bandiere e sull'interesse e sulle proposte interpretative fatte su di esse, a partire dal periodo illuminista. La conoscenza di queste iscrizioni era ovviamente necessaria al fine di evitare il potenziale eretico insito nella lingua degli infedeli. Lo studio della bandiera conquistata a Vienna e spedita a Roma nel 1863, condotto dall'orientalista Ludovico Marracci, diventa il modello per pubblicazioni sullo stendardo spedito a Loreto l'anno seguente. Tutto il capitolo è strutturato sulla base di confronti serrati tra micro e macro, tra ciò che succede nella Marca e in Europa (da Parigi a Granada), evidenziando connessioni e specificità locali. Nell'ultimo capitolo gli stendardi vengono messi in relazione con la presenza del tema del trionfo sul turco nell'iconografia marchigiana. Lo stendardo è citato nella medaglia coniata per Innocenzo XI, il papa che porta a compimento il processo di canonizzazione di papa Pio V, il pontefice di Lepanto. Altre bandiere, insieme all'icona dello schiavo turco, sono presenti nelle pale d'altare realizzate da Giacomo Falconi per Grottammare e Petriolo. Come in questi dipinti lo schiavo è sottomesso dalla Vergine, la bandiera turca viene calpestata (e umiliata) dal papa Odescalchi in una stampa di Giuseppe Maria Mitelli. In queste tracce iconografiche prevale il tema del trionfo sul nemico; l'idea di dominio e umiliazione viene espressa gettando a terra o calpestando le insegne e gli attributi del turco. Il capitolo e il volume si chiudono con la data emblematica del 1911. Nel 1911 si riaccende l'interesse storiografico per le singole vicende di queste bandiere, utilizzato «retoricamente per avviare un sentimento anti-turco in occasione della guerra italiana in Libia del 1911» (p. 212). Si riattivano dunque intenzionalmente sentimenti sopiti per favorire l'interventismo, mediante la celebrazione di stendardi che testimoniano passate vittorie, le quali devono ora essere rinnovate. La ricerca storica locale viene dunque utilizzata in maniera nefasta a Fano, a Urbino e a Osimo, divenendo un punto di riferimento per tutta la nazione: il sacrificio offerto nelle guerre contro l'Impero ottomano, che ora ostacola le mire espansionistiche italiane in Cirenaica e Tripolitania, è un esempio per la guerra coloniale italiana in suolo libico ed in un certo senso la giustifica e legittima.

L'indagine di Mattia Guidetti, originale e meticolosa, si avvale di una me-

toologia che intreccia con rigore fonti materiali, documentazione d'archivio e dati iconografici. Gli oggetti sono presentati come nodi densi di significati politici, religiosi e culturali e non solo come oggetti d'arte. Guidetti analizza il modo in cui essi furono decontestualizzati, riallestiti e reinscritti in nuovi orizzonti semantici all'interno della ritualità cristiana e della propaganda pontificia, e indaga approfonditamente i dispositivi simbolici con cui essi furono resi leggibili al pubblico locale, trasformando trofei militari in strumenti di devozione e marcatori di frontiera religiosa.

Lo stile scorrevole scelto dallo studioso, seppur rigorosamente accademico, mantiene una chiarezza espositiva che consente la fruizione anche a lettori non specialisti. In conclusione, *Trofei turcheschi* rappresenta un contributo significativo agli studi sulla frontiera adriatica, sulle forme della memoria materiale, del conflitto e del dialogo tra cultura cristiana e mondo islamico nell'Europa della prima età moderna, offrendo uno sguardo penetrante su come gli oggetti possano diventare strumenti narrativi e dispositivi di costruzione identitaria.

Giuseppe Capriotti

Donatella Fioretti, *Storie di amori e di altri affanni. Dal Tribunale criminale vescovile di Fano (1815-1860)*, Andrea Livi, Fermo 2024, pp. 274.

Con *Storie di amori e di altri affanni*, Donatella Fioretti consegna alla storiografia un'opera di rilevante spessore analitico e concettuale, che si innesta con piena consapevolezza all'interno dei filoni più fecondi della storia sociale. L'indagine, condotta con rigore metodologico e acuta sensibilità interpretativa, si concentra sul tessuto quotidiano della provincia pontificia marchigiana tra la restaurazione e l'unità italiana, restituendo attraverso la lente della giustizia ecclesiastica una densa trama di relazioni, tensioni e micro-conflitti che animano la società ottocentesca.

Fondandosi su un'accurata esegesi delle fonti del tribunale criminale vescovile di Fano nel periodo compreso tra il 1815 e il 1860, l'autrice fa emergere un sistema giudiziario pervasivo e ramificato, profondamente intrecciato ai dispositivi di controllo sociale e normativo dello Stato pontificio. Il tribunale ecclesiastico, lungi dall'essere un mero strumento sanzionatorio, si rivela in queste pagine come uno spazio di negoziazione simbolica, attraverso cui si riflettono, si legittimano e talvolta si contestano i codici di comportamento imposti dalle autorità religiose e civili.

L'impianto teorico che sottende il lavoro si configura come una risposta critica al "presentismo" teorizzato da François Hartog, e all'"annacquamento" progressivo della coscienza storica nella contemporaneità. Accogliendo la